

La Sicilia 5 Ottobre 2022

## **“Picaneddu”, nel regno dei “santapaoliani” di ferro: ecco le condanne**

L’operazione Picaneddu è stata citata nell’ultima relazione della Dia. È una di quelle indagini che è riuscita a documentare il doppio volto della mafia: militare e finanziaria. La mafia che fa cassa con estorsioni, riscossioni crediti, droga e bische clandestine, ma anche quella che riesce a coinvolgere imprenditori che si mettono a disposizione del clan per “lavare” i soldi sporchi. Un doppio livello che da una parte serve a consolidare il potere criminale sul territorio e dall’altra a infiltrarsi nel tessuto economico-affaristico.

Il quartiere Picanello è uno dei fortini storici della famiglia catanese di Cosa nostra: questo è il tempio del capodecina Cadetto Campanella. Il figlio del padrino Nitto Santapaola «è andato ad abitare in questo quartiere». Il pentito Santo La Causa parla addirittura di «devozione» ai Santapaola da parte degli affiliati di questa cellula criminale.

A Picanello alcuni rituali mafiosi, come la spartizione delle uova di cioccolato a Pasqua, sono rimasti intatti. L’inchiesta dei carabinieri - scattata lo scorso anno e coordinata dai pm Lina Trovato e Rocco Liguori - documenta la nuova geografia del clan dopo gli arresti del 2017 nel blitz Orfeo. I militari non smettono di indagare e partendo dalle dichiarazioni del pentito Antonio D’Arrigo - detto Gennarino - riescono a ricostruire la cabina di regia lasciata vacante dallo storico boss Giovanni Comis. Il timone sarebbe passato a Giuseppe Russo e Vincenzo Dato; quest’ultimo, nonostante la latitanza, sarebbe riuscito a gestire gli “affari” del gruppo. L’ex reggente del clan Nizza Salvatore Scavone - pentito da qualche mese - racconta ai magistrati che «Dato era responsabile del gruppo di Picanello fino al momento, di essere stato tratto in arresto nell’ambito dell’operazione nel 2021». Il capo designato è però Camelo Salemi, che avrebbe preso le redini del gruppo santapaoliano appena scarcerato qualche anno fa. A fianco dei vertici c’è un volto storico dei Santapaola-Ercolano, Enzo Scalia, più volte immota talato dalle telecamere dei carabinieri mentre “saluta” gli affiliati con il rituale “bacio a stampo”. Lo scorso anno finisce in manette anche Giovanni Comis, libero da pochissimo tempo dopo aver scontato la condanna del processo Orfeo. Questa volta l’accusa non è mafia ma intestazione fittizia. Per gli investigatori il boss avrebbe investito il suo tesoretto mafioso nella Q Factor Record. «In via Caduti del Lavoro, di fronte al tabacchi, c’è una casa discografica che appartiene a Giovanni Comis, e che viene gestita da sua moglie con il figlio Massimo che ha la passione per il canto. So che il Comis ha speso almeno 300mila euro di macchinari per l’incisione di dischi. Ne sono a conoscenza perché lo diceva sempre lo stesso Comis, vantandosi che era la seconda casa discografica in Italia con questi macchinari. Comis diceva che aveva fatto questo investimento in favore del figlio Massimo», spiega il pentito D’Arrigo. La testa di legno di Comis sarebbe stato l’imprenditore Andrea Consoli (socio assieme al figlio del capomafia nell’etichetta discografica), che sta affrontando il processo ordinario scaturito

dall'inchiesta dei carabinieri. Ieri invece si è concluso il processo abbreviato con una serie di condanne e un'assoluzione.

La gup Marina Rizza ha assolto per non aver commesso il fatto Francesco Testa. Gli altri imputati, invece, sono stati tutti condannati. Ecco le pene: Andrea Caruso 6 anni e 8 mesi, Giovanni Fazzetta 6 anni e 8 mesi, Vincenzo Dato 8 anni e 4 mesi, Marco Fazzetta 4 anni e 8 mesi, Vincenzo Scalia 7 anni, Giuseppe Russo 9 anni, Carmelo Salemi 7 anni e 8 mesi, Giovanni Comis 3 anni e 4 mesi e 4 mila euro di multa, Rudi Veneziano 1 anno. Il giudice ha inoltre condannato gli imputati (Caruso, Dato, i Fazzetta, Russo, Salemi e Scalia) al risarcimento del danno nei confronti dell'Associazione Alfredo Agosta che si è costituita parte civile nel processo abbreviato.

La gup Rizza, contestualmente, ha condannato per favoreggimento (con l'accordo tra le parti) alla latitanza di Vincenzo Dato Veronica e Ugo Puglisi Foscolo rispettivamente a un anno, due mesi e venti giorni e dieci mesi e venti giorni.

**Laura Distefano**